



I tre giudici Enrico Tanfa, Alberto Piccinelli e Concetta Lo Curto in un'immagine del Tg1

La resurrezione del Caimano

Ribelli e frondisti in ginocchio

- **L'ex premier:** «La linea di Fi sulle riforme non cambia»
- **Lettera dei deputati:** «Felici come familiari»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

La sentenza che va oltre le «più rosee previsioni» del professor Coppi, di certo l'uomo del giorno ad Arcore e dintorni, arriva mentre Silvio Berlusconi accudisce come ogni venerdì gli ospiti di Cesano Boscone. Proprio in tempo perché le telecamere lo riprendano mentre stringe le mani di fan increduli e signore che hanno pregato per lui. «Grazie, grazie... Dopo questa sofferenza bisogna voltare pagina» risponde l'ex premier con gli occhi lucidi.

Poi va via, l'orecchio incollato al telefono con i figli, i vecchi amici da Confalonieri a Gianni Letta, gli avvocati per le congratulazioni. A Villa San Martino lo aspettano già Marina e Pier Silvio, Niccolò Ghedini, Debora Bergamini, Maria Rosaria Rossi, la fidanzata Francesca Pascale che diffonde un sms eloquente: «È il giorno più bello della mia vita, giustizia è fatta». Più tardi arrivano per festeggiare Giovanni Toti, Coppi e Dinacci. «Ho sempre confidato nella pacificazione nazionale, ora è più vicina» è il ragionamento che fa Berlusconi agli amici più cari. Mentre sulle agenzie cresce la ressa di parlamentari forzisti entusiasti, compresi gli ex del Nuovo Centrodestra, e Storace parla addirittura di «resurrezione».

Alla vigilia del verdetto c'era aria di moderato ottimismo, ma la doppia assoluzione piena (sia pure in attesa del verdetto finale della Cassazione tra un anno) è una vittoria che spazza via molte nubi dall'orizzonte giudiziario e politico dell'ex Cavaliere. Che, a freddo, si sfoga: «Sono profondamente commosso: solo coloro che mi sono stati vicini in questi anni di aggressione mediatica, di pettegolezzi, di calunnie, sanno quello che ho sofferto per un'accusa ingiusta e infamante». Non è un mistero che il leader forzista considerasse il processo Ruby un marchio di infamia, più di ogni altra accusa rivoltagli nel corso dei decenni. Poi però detta una nota che definire di-

stensiva è riduttivo: «Un pensiero di rispetto va poi alla magistratura, che ha dato oggi una conferma di quello che ho sempre asserito: ovvero che la grande maggioranza dei magistrati italiani fa il proprio lavoro silenziosamente, con equilibrio e rigore ammirevoli». C'è un giudice a Berlino, anzi a Milano.

Parole che rappresentano un chiaro segnale politico: la strategia imposta proprio da Coppi, il basso profilo, i toni non belligeranti nei confronti della magistratura, proseguono. Anche perché il terzo grado di giudizio è ancora da compiersi (anche se lo si guarda, da ieri, con molta più fiducia), le inchieste di Napoli e Bari sono agli inizi (anche se sulla prima incombe la prescrizione) e il progetto di un provvedimento di clemenza - sebbene oggi assai meno urgente - resta sullo sfondo.

AUTOSTRADA RIFORME

L'altro messaggio che Berlusconi tiene a mandare è rivolto a Renzi e al governo: «Da oggi possiamo andare avanti con più serenità. Il percorso politico di forza Italia non cambia. Credo che questo sia nell'interesse

dell'Italia, della democrazia, della libertà». Significa che il patto del Nazareno è vivo e vegeto, che l'ex Cavaliere resterà - e da una posizione di maggior forza - al tavolo delle riforme che è anche l'ultimo appiglio istituzionale che gli resti. Renzi stia sereno, senza ironie: non sarà San Lorenzo in Lucina a ostacolare il nuovo Senato.

Anche perché l'ex Cavaliere è certo che nei suoi confronti il clima sia cambiato, che la «pacificazione» a lungo inseguita sia a portata di mano, e che possa approfittare con un atteggiamento oculato. Ecco perché, adesso, ha intenzione di rivolgere la sua attenzione al partito. Dove - inutile dirlo - è tutto un applaudire alla sentenza con toni messianici che da quelle parti non si sentivano da un po'. Oltre al tritico di borrelliana memoria di Paolo Romani - «Assolto, assolto, assolto» - e ai bellicososi propositi di Brunetta che reclama la grazia e invoca una commissione d'inchiesta, il resto è tutto un peana.

I 59 senatori firmano una lettera aperta a Silvio: trattativisti e frondisti riuniti nella «riconoscenza», «affetto personale», «orgoglio e fierezza», «stima incondizionata e fiducia»: «Grazie per averci dato la possibilità di prendere parte all'unico vero progetto politico di centrodestra». Potevano a questo punto i 69 deputati essere da meno? Ovviamente no, ed ecco la seconda missiva (dove intanto il presidente da «caro» diventa «carissimo», colleghi ti): «Se permettici consideriamo tuoi familiari, guardiamo ammirati la tua forza morale, orgogliosi di averti leader ancora per 100 anni». Al «ora respiriamo con te l'aria profumata di giustizia» Andrea Romano punzecchia il capogruppo Brunetta: «Per Kim Il Sung facevano di meglio».

Al netto della gara di lirismo, dentro Forza Italia è scattata la partita del riposizionamento. Minzolini conferma la linea dura sulle riforme, ma molti frondisti tentennano. L'uomo da convincere è Fitto, che dopo la telefonata con Denis Verdini ancora ieri ha avuto contatti con Giovanni Toti. «Oggi si festeggia e basta» è il refrain di tutti. I pontieri però sono già al lavoro. Per convincere il leader a varare quella cabina di regia, con dentro tutte le anime, che estenda la «pacificazione» anche all'interno del partito dilaniato e balcanizzato. Finalmente gli organigrammi per una «ripartenza» con Silvio di nuovo in sella.



...
«La maggioranza dei giudici lavora in silenzio con equilibrio e rigore ammirevoli»

stre, don Gelmini. Un paio di volte c'è andato vicino anche con Berlusconi.

È stato come avere da una parte Perry Mason, il Professore freddo lucido e distaccato; dall'altra un supporter sinceramente e anche emotivamente compreso nelle traversie giudiziarie del suo leader politico nonché esclusivo cliente. I fatti furono già chiari un anno fa quando Coppi, che teneva accanto a sé nel banco degli avvocati Niccolò Ghedini, non fece opposizione alla Sezione Feriale (e non quella naturale, la V) che giudicò in fretta e furia, e poi condannò, l'allora Cavaliere per frode fiscale. Una difesa solo tecnica, mai sfiorata dalla politica. Una scelta forse tardiva allora. Probabilmente decisiva oggi quando molti si chiedono cosa sarebbe successo se in questi anni invece di ingaggiare guerre atomiche portando i processi sempre fuori dalle aule di giustizia Berlusconi avesse accettato strategie diverse, sobrie e rispettose. Da una parte Ghedini e Longo maestri del rinvio, del legittimo impedimento, delle liste testi lunghe chilometri inseguendo le prescrizioni, e suggeritori delle leggi *ad personam* visto che da vent'anni sono in Parlamento. Coppi maestro del diritto e basta, mai stato in politica, uno che ha

sempre fatto dell'ironia la cifra della sua comunicazione. «Non mi occupo di clima politico, mi occupo solo di processi e codici penali e oggi è stata fatta giustizia» ha sorriso confessando che «essendo entrambi molto superstiziosi, né io né Berlusconi avevamo fatto previsioni...».

Il Professore è nato a Tripoli il 29 ottobre 1938 e ha insegnato alla Sapienza diritto penale fino al 2011. Continua le lezioni anche in pensione. Gli piacciono le aule. Vanta una lista di clienti eclettica: da Andreotti a Gianni De Gennaro, generali piduisti come Vito Miceli (Golpe Borgheese) e spioni come Niccolò Pollari (Abu Omar), da Sabrina Misseri ai pedofili di Rignano Flaminio. Quasi sempre successi.

«Non ho sostituito nessuno, mi sono solo aggiunto» ha sempre detto Coppi rispetto alla sua entrata in scena al fianco di Ghedini. «Evitate confronti sbagliati» ha aggiunto ieri, «i motivi della difesa sono quelli preparati da Ghedini». I due pare che si sentano ogni giorno. L'allievo e il Professore, dove il primo ha preferito non essere in aula perché indagato nel processo Ruby ter. Il Professore ha compreso la circostanza. L'allievo ha potuto prendere appunti.

Le sentenze e la politica: uscire dal ventennio

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Chi è condannato può continuare a proclamare la propria innocenza, chi ritiene ingiusta un'assoluzione può criticare l'operato dei giudici, ma uno Stato di diritto si regge sulla divisione dei poteri e sulla legittimità delle deliberazioni. L'alternativa è il caos. È l'illegalità, l'immoralità, il supruso generalizzato. Si dirà che viviamo già nel caos, che l'equilibrio dei poteri è saltato da un pezzo, che vale la legge del più forte. Difficile negare che le cose non funzionino bene da tempo. Ma chi crede nella legalità, chi lotta perché i valori costituzionali siano rispettati, non può mettere in discussione le sentenze sulla base di opportunismi e convenienze. Le sentenze si rispettano anche quando lasciano dubbi. Punto.

Questo abbiamo detto a Berlusconi quando è stato condannato in via defini-

tiva per il reato di frode fiscale e lui tentava invece disperatamente di delegittimare i suoi giudici oppure cercava, contro la legge, di evitare la decadenza da senatore, che era conseguenza diretta dell'interdizione dai pubblici uffici. E il nostro atteggiamento non cambia oggi che Berlusconi è stato assolto nel processo Ruby. Le sentenze si rispettano e non compete certo alla politica metterle in discussione. Anzi, chi riveste ruoli pubblici dovrebbe dare l'esempio di rigore, di cautela, di sottomissione al principio di legalità. Invece questo non è avvenuto negli ultimi anni. Le invasioni di campo sono state ripetute, e talvolta molto gravi. Neppure la magistratura è rimasta immune da errori e abusi. Ma la politica non è stata capace di ristabilire con dignità e coerenza l'equilibrio perso almeno dal tempo di Tangentopoli. E di questo squilibrio Berlusconi è stato uno dei principali fattori, non la vittima che vuole far credere. Basti pensare alla sequela di leggi *ad personam*.

Il progresso non arriva per via giudiziaria. Il giustizialismo risponde piutto-

sto all'istinto e al desiderio di rivalsa dei reazionari. Non ci servono processi penali, né condanne per disporre di validi motivi per contrastare la politica di Berlusconi. Anzi, più le diatribe processuali stanno lontane dalla politica meglio è. Anche perché per lungo tempo il vittimismo berlusconiano è stato componente essenziale della sua propaganda e del suo successo. Non sono stati i processi a segnare il fallimento politico di Berlusconi: è stata l'inadeguatezza della sua proposta e della classe dirigente che ha messo in campo. È stato il crollo di credibilità del Paese negli anni del suo pessimo governo. È imbarazzante sentire adesso i colonnelli di Forza Italia che gridano al colpo di stato: ma si sono resi conto che l'Europa e il mondo sono interdipendenti e che, nelle ultime settimane del governo Berlusconi, l'Italia rischiava di non vendere più i titoli di Stato e di provocare un crac globale? La smettano di dire che i magistrati italiani in combutta con Merkel e Obama hanno fatto cadere Berlusconi. Sono penosi e ridicoli. Come quelli che oggi vedono

nella sentenza l'ombra del patto del Nazareno.

Si può persino augurare a Berlusconi di superare positivamente tutti i processi che ancora lo riguardano. Ha fatto bene a scegliersi finalmente un bravo avvocato come Franco Coppi e a difendersi nei processi, anziché usare il potere e le minacce per evitare i processi. Non cambia però il giudizio politico su Berlusconi. Non era dignitoso che un premier in carica organizzasse festini come quelli descritti nell'inchiesta Ruby, a prescindere dal fatto che siano reati o meno. E non è accettabile, a prescindere dal rilievo penale, che un presidente del Consiglio chiami un funzionario di polizia per favorire un'amica inventando addirittura la balla della nipote di Murabak. Sono questi argomenti politici, non moralismi. Le buone ragioni della grande manifestazione di «Se non ora quando» restano intatte anche dopo questa sentenza. E così anche l'indignazione per quell'uso dell'autorità pubblica da parte di un premier in carica.

Ci auguriamo ora, anche se dubitia-

mo, che Berlusconi utilizzi al meglio questa sentenza. Comprendiamo umanamente la sua soddisfazione. Ma se pensa di giocare questa sentenza per alimentare ancora la polemica e lo scontro tra poteri dello Stato, se pensa di giocarla in chiave di rivincita personale e ancora una volta di vittimismo, farà altri danni. Probabilmente anche a se stesso. Usi, se ne è capace, questo successo giudiziario per scommettere finalmente su un centrodestra dopo di lui, per investire su donne e uomini che possano imparare dal suo fallimento politico e dare all'Italia una destra migliore e competitiva. La nostra democrazia ha bisogno di progetti alternativi che si contendano il governo ma sappiano convergenze, quando è necessario, per difendere le istituzioni comuni. Purtroppo il berlusconismo è stato fin qui l'incarnazione di un partito personale e patrimoniale. E con partiti di questo tipo, inevitabilmente populistici, anche i conflitti tra politica e giustizia diventano più difficili da gestire secondo buon senso.